

La polemica sulla filosofia e l'educazione fascista - Giuseppe Aragno

Può darsi che siano chiacchiere, ma l'apologia del «privato» e le affermazioni sibilline di Stefania Giannini preoccupano. Vedere nella svalutazione della riflessione sull'uomo, sull'esistenza umana, sulla natura e sui limiti della conoscenza, un attacco mirato al sapere umanistico è fuorviante. Dietro l'idea che la filosofia sia una disciplina specialistica, che non educa gli educatori, si cela in realtà una filosofia politica che ha radici nella peggiore storia del Paese. Da lì, dalle sue pieghe buie, nasce il filo che lega la ventilata abolizione della filosofia dai corsi di laurea in Pedagogia e Scienze dell'Educazione al progetto di «scuola breve» - un anno in meno e solo due di filosofia - e conduce difilato all'attuale crisi della democrazia. Questa non è l'ennesima trovata di un ceto politico rozzo e culturalmente povero, che mira a «far cassa» come comanda il dio dei liberisti. E' molto peggio. C'è, e si vede chiaro, il fastidio che ogni progetto politico autoritario prova per quella riflessione teorica che forma e nutre il pensiero critico, educa al dubbio e mette alla prova presunte certezze. Ben lo sapeva Giovanni Gentile, quando, in tema di filosofia del fascismo, non solo sosteneva che «ogni concezione politica degna veramente di questo nome è una filosofia», ma si fermava sulla «polemica di cui si compiacciono molti scrittori fascisti contro la filosofia». Una polemica di impressionante attualità, sia per perché, non a caso, Gentile se ne occupava su una rivista intitolata «Educazione Fascista». Sia per la stretto legame che instaurava con un «pensiero che [...] si enuncia ed afferma non con le formule ma con l'azione». Una sorta di antenata di quella «politica del fare», oggi così alla moda, che ben risponderebbe alle attese degli intellettuali fascisti e della loro polemica con la filosofia. Una polemica che Gentile spiegava con parole molto simili a quelle che ci ripete ogni giorno chi afferma che è l'ora dei fatti, che la «ricreazione è finita» e occorre agire, muoversi a ogni costo, senza cavillare. Le critiche non sono all'ordine del giorno; fatele, se non rubano tempo, tuttavia sia chiaro: poi decide il capo. «Il sospetto e l'avversione di molti fascisti contro la filosofia sono essi stessi indizi e manifestazioni del carattere proprio del pensiero fascista», spiegava Gentile, «sono la polemica di una filosofia contro altre filosofie. Il Fascismo, infatti polemizza contro le filosofie astratte e intellettualistiche». Oggi sappiamo che la condanna dell'intellettualismo, degli intralci della democrazia e degli impicci del pensiero critico non solo fu un punto fermo del regime, ma si tradusse in una scienza della storia priva del crociano «problema storico» e perciò incapace di interrogare le coscienze, in una cultura del diritto che rinnegò Beccaria e costrinse i rapporti tra classi sociali nella camicia di forza corporativa e persino in una scienza della razza che ci marchiò d'infamia. Qui non si tratta di difendere solo la cultura umanistica. In gioco è l'autonomia stessa del pensiero, sempre più a rischio in un Paese in cui il filosofo dei padroni si chiama Marchionne e tutto si va schiacciando su una verità che non ammette dubbi, come insegnano i sacerdoti di fede liberista. E' naturale che, quando una filosofia politica autoritaria prevale sul libero pensiero, la propaganda ci presenti Socrate come un perditempo; la storia però ricorda un uomo così temuto dai padroni della verità, che gli toccò di bere la cicuta. Gli esiti dell'educazione di Gentile li raccontò Giacomo Ulivi, prima di essere fucilato dai camerati del filosofo. Non aveva vent'anni, il partigiano, ma la tragedia seguita al trionfo di chi non voleva troppa filosofia, era stata tragica maestra: «È il più tremendo risultato di un'opera di diseducazione ventennale, di diseducazione o di educazione negativa, che martellando per venti anni da ogni lato è riuscita ad inchiodare in molti di noi dei pregiudizi», scrisse il giovane partigiano. «Ci hanno detto che la politica è lavoro di specialisti. [...] Lasciate fare a chi può e deve; voi lavorate e credete, ci dicevano: e quello che facevano lo vediamo ora, che nella vita politica ci siamo stati scaraventati dagli eventi». Occorre perder tempo con la filosofia, spiegava il giovane ai compagni, «dobbiamo prepararci. Può anche bastare, sapete, che con calma cominciamo a guardare in noi, e ad esprimere desideri. Come vorremmo vivere domani? No, non dite di essere scoraggiati, di non volerne più sapere. Pensate che tutto è successo perché non ne avete più voluto sapere». Ulivi fu ucciso il 10 novembre 1944. Settant'anni dopo, le sue parole sono più attuali che mai.

Zero in condotta, il cinema d'impegno entra in classe

Promossa dal Comune di Viggiano - con la collaborazione del Comune e dell'Istituto Comprensivo di Spinoso, dell'Istituto per Ragionieri e Geometri "F. Petruccelli Della Gattina" e dell'Istituto Comprensivo di Viggiano - si svolgerà dall'11 al 18 marzo la prima edizione della rassegna cinematografica "Zero in condotta: focus tra il cinema classico e il cinema della modernità". Qui sotto il programma e la presentazione in brochure della rassegna dell'Assessore alla Cultura di Viggiano, Luca Caiazza e del curatore Mimmo Mastrangelo. Esistono tanti progetti di promozione culturale per i ragazzi. Alcuni interessanti, che puntano ad affermare un'idea di cinema che non sia solo intrattenimento, ma anche momento per sviluppare un pensiero libero e critico. Altri, tanti, che mirano a raggiungere l'obiettivo dell'economicità del prodotto a discapito della sua qualità. Nel caso del progetto "Zero in condotta" ci troviamo di fronte all'esaltazione pura del concetto di cinema applicato al mondo dei giovani. In esso trovano spazio tutte le peculiarità dell'essenza di cinema e di storia, che hanno radici profonde e che hanno caratterizzato la costituzione di uno spirito nazionale di identità. Storia, passione, tradizioni trovano un comune denominatore, nella tutela dell'intero patrimonio fatto di uomini e donne che nel tempo hanno lasciato la traccia del proprio vivere per la comunità. E nel progetto "Zero in condotta" emerge il lavoro compiuto con attenzione ed ocularità nel non voler trascurare alcun aspetto della nostra ricca eredità culturale, direzionando il percorso sullo spirito formativo e la coscienza critica delle giovani generazioni....A questo punto non resta che augurare a tutti...Buona Visione.

«Zero in Condotta» è uno dei capolavori in assoluto del cinema di tutti i tempi che i dizionari del settore riportano con quattro-cinque stelline di gradimento, cioè il massimo del giudizio. Il film di Jean Vigo non è solo la lettura del diritto sacrosanto dei minori a ribellarsi all'universo degli adulti quando questo si presenta grezzo, autoritario e immorale, ma anche un inno alla libertà. Quella libertà che non si conquista una volta per sempre, ma va difesa istante per istante, giorno per giorno. Si è voluto titolare «Zero in condotta» questo piccolo contenitore proprio per stare in sintonia con il pensiero di Vigo, nonché per far conoscere un certo cinema classico in bianco-nero e proporlo ad un pubblico

giovanile, tendenzialmente più attratto da una filmografia di intrattenimento e più frequentatore dei circuiti del web. Titoli come “Zero in condotta” di Jean Vigo, “Il Diario di Anna Frank” di George Stevens o lo stesso “Il monello” di Charlie Chaplin (quest’anno ricorrono i cento anni della nascita della maschera Charlot) specchiano una filmicità classica, nel senso che, nonostante il tempo passi, fanno parte di quelle pellicole che hanno da affermare sempre qualcosa, tant’è che le loro storie e immagini possono considerarsi sempre moderne, la loro visione costituisce puntualmente una scoperta... E tuttavia va detto: se è vero quanto affermava il grandissimo regista francese Eric Rohmer che la missione del cinema è quella di dirigere i nostri occhi verso gli aspetti del mondo che non avevano ancora avuto attenzione, allora diventa naturale o scontato che un progetto come “Zero in condotta”, rivolto principalmente agli alunni delle scuole di ogni ordine e grado delle comunità della Val D’Agri, vuole significare l’approccio ad un certo cinema d’impegno e valutarlo (ed analizzarlo) sia dal lato contenutistico e tematico che da quello linguistico ed estetico. Ma “Zero in condotta” nasce altresì con l’obiettivo di restituire al cinema la complessità e la problematicità del presente, del mondo in cui viviamo (e il film “Trashed” di Jeremy Irons incarna questa problematicità), quindi di assegnare alle immagini che scorrono sullo schermo la natura di uno specchio che riflette la realtà e la storia. E non solo: con la prima edizione di “Zero in condotta” si vuole avviare un percorso che, parafrasando lo scrittore ed educatore Gianni Rodari, possa mettere in condizione i suoi spettatori (o fruitori) di cercare non immagini per stare in una logica di mercato o futilità, ma immagini (e suoni) per pensare, per oltrepassare certi steccati di giudizio, per provare a scoprire il mondo anche con gli occhi degli altri.

**Mimmo Mastrangelo, curatore della rassegna*

Fatto Quotidiano - 9.3.14

[Quando il cinema diventa una fabbrica di pensiero - Augusto Sainati](#)

Con ‘Chieme incolte’ si ritorna agli anni ’80 e alla moda fricchettone - Davide Grassi

Ho letto un libro molto bello. Di un conoscente. Di un amico. Di qualcuno che considero oggi un amico perché l’ho incrociato lungo la strada di casa per almeno 28 anni. Il tempo che ho vissuto con la mia famiglia nel Borgo San Giuliano. A Rimini. Piero Righi Ghirardelli abita ancora lì e come si usa dire dalle nostre parti è un vero e proprio “borghigiano”. Il romanzo breve che ha appena pubblicato è CHIOME INCOLTE, tutto maiuscolo, e non è il primo che ha scritto. Ma è quello che mi ha fatto scoprire il Piero Righi Ghirardelli scrittore. Ed è un romanzo che non troverete in libreria (per il momento). È auto-prodotto e distribuito in qualche edicola nel riminese e lo si può ordinare online. Sulla copertina c’è una fotografia, che risale agli anni ’80, che ritrae tre giovani dai capelli lunghi e neri fin sotto la schiena, come voleva la moda “fricchettone” di allora. Uno dei tre è l’autore del libro e aveva diciannove anni. CHIOME INCOLTE è una storia autobiografica e di una grande amicizia. Racconta di un fine settimana che cambiò per sempre l’esistenza di Piero e di chi ebbe la fortuna di sopravvivere ad un terribile incidente stradale, al ritorno da una serata passata in discoteca. “Le avventure di un gruppo. La storia di una serata. Un inizio marzo che cambiò tante vite” è il sottotitolo del libro. Piero, che dopo quell’evento trascorse qualche mese nel reparto di rianimazione dell’ospedale, decide di rielaborare il proprio trauma. A distanza di trent’anni, racconta di come il gruppo di amici trascorse i giorni prima dell’incidente. Il ritrovo al Bar Alba, i viaggi avventurosi con la vespa e i sabati in discoteca a “rimorchiare” le ragazze: c’era quello che ci sapeva sempre fare e quello più timido e impacciato come l’autore del libro il quale però aveva altre doti: sapeva raccontare delle bellissime storie. E Piero è davvero bravo nel raccontare dei compagni di avventura, i momenti e le sensazioni provate in quell’ultima serata passata insieme di un giorno di marzo. C’è anche un emozionante contributo degli amici e dei parenti dei sopravvissuti dentro il libro: “In psicologia si dice che scrivere sia un buon viatico; se così fosse, penso che, forse, questo libro avremmo dovuto scriverlo tutti”, scrive Luca. Non ho mai conosciuto gli amici di Piero, quelli di adesso e quelli che non ci sono più, ma dopo aver letto il suo romanzo (può sembrare un complimento banale) è come se il “Gallo”, “Vincio e “Gorinaz”, li avessi conosciuti da sempre. Fonti: <http://www.rigantik.com>

Yemen. Una passeggiata per Sana’a - Lorenzo Mazzoni*

Sul ponte gente in fila. Un bambino correndo si allineò, si levò le scarpe e si inchinò a pregare insieme agli altri credenti. Fuori dalla moschea Qubat al-Bacquillya centinaia di corpi si prostravano in direzione della Mecca. Le voci dei muezzin si levavano alte sopra la città. Paco guardò i mattoni ocra della grande moschea. Guardò il rado traffico passare nel wadi al-Sailah in secca. Accese una sigaretta e osservò i devoti in preghiera. In quei momenti sentiva che lui, come moltissimi occidentali, aveva perso il concetto di unione sociale. Poteva solo guardare, ammirare. Gli capitava spesso di commuoversi per quel senso di coesione comune che nell’Occidente mancava. Nel bene o nel male, Allah o non Allah, un senso identitario ancora esisteva. Si incamminò a piedi verso Midan al-Tahrir, attraversò l’animata via dei gioiellieri, assistette al pestaggio di un ladro, guardò un vecchio rinsecchito contrattare dei pomodori, i suoi occhi si incrociarono per qualche istante con quelli di una donna. Forse lei sotto il velo nero sorrideva, Paco in ogni caso distolse lo sguardo e proseguì fra i negozi che vendevano anelli, bracciali e collane. Il luccichio dell’oro si spandeva nella strada. Giunse sulla caotica e congestionata piazza della Liberazione. Fece lo slalom fra le macchine imbottigliate, passò di fianco al carro armato, all’ufficio postale e ai musei e si diresse verso la sede dell’Amministrazione del Turismo. Sotto le facciate di gres, scolpite come se si trattassero di tanti Archi di Trionfo in versione mignon, l’Ineffabile si accese una sigaretta e aspettò. La chiamata era arrivata la sera prima mentre stava scolando gli spaghetti. Lo aveva chiamato direttamente l’ometto con il riporto, comunicandogli di farsi trovare davanti all’entrata dell’Amministrazione del Turismo l’indomani alle 12.30. Mancavano ancora dieci minuti. Chi doveva incontrare? Dalla cena a casa dell’ambasciatore, quattro giorni prima, non si era più interessato all’affare ‘Abd Hamad.

Doveva trovare un pazzo per farlo fuori, ma data e luogo non glieli avevano comunicati. In verità non gli importava molto, sapeva che lo scopo principale dell'Associazione era creare il caos, sapeva che lo pagavano profumatamente per trovare dei disperati che andassero a far fuori dei criminali incalliti. Di fronte a lui si materializzò una figura alta e torva, un uomo sui trent'anni, i capelli rasati, una maglietta bianca, i jeans sdruciti. "Sono qui per te", disse l'uomo, in inglese, con un accento da americano sudista, molto probabilmente texano. Paco lo analizzò. Aveva la faccia da killer, da fredda macchina di morte. "Andiamo a bere qualcosa?". "No", disse Paco. "Dimmi quello che devi dirmi". "Abd Hamad verrà a Sana'a. Ha diversi affari qui. Finanzia la costruzione di nuove moschee e di una madrasa dalle parti del vecchio quartiere ebraico. Ti contatterò una settimana prima della sua prossima permanenza. Devi trovare qualcuno in fretta". "Non ti ho mai visto in città". "Afghanistan", disse tronfiamente lo sconosciuto. "Sono appena arrivato dall'Afghanistan". "E com'è Kabul?". "Non c'è più Kabul, ci sono sangue, cervelli spappolati, membra in putrefazione. È una situazione d'inferno". Due uomini passando li guardarono con curiosità. Lo sconosciuto fece un gesto vago con la mano, come per scacciare delle mosche: "Arabi di merda... a Kabul non ci sono più negozi, monumenti, moschee, targhe delle strade. Tutto è stato raso al suolo. Ruederi, solo ruederi e pezzenti senza speranza. Se io fossi uno di loro mi taglierei la gola per la disperazione, ma loro no, hanno la stessa resistenza al dolore delle bestie, me ne sono reso conto osservando come quegli incivili reggono agli interrogatori. Si lasciano scorticare, gli puoi bruciare il Corano sotto gli occhi, gli puoi far stuprare la figlia o la sorella da sette uomini, ma quelli non parlano. Bestie! Hanno la stessa sopportazione al dolore degli animali." Paco lo guardò senza dire una parola. Ne conosceva molti come lui. Cercava di impressionarlo senza alcun risultato. "Comunque a Kabul bisogna stare attenti. È vero che è un gigantesco deposito di ruederi e null'altro ma ci sono un sacco di giornalisti, di coglioni delle Ong e di altri ritardati mentali dediti al pacifismo e ad altre cazzate. Fuori città è un'altra cosa, nei villaggi puoi girare con il blindato." L'uomo iniziò a ridacchiare: "Scegli un obiettivo a caso e poi cominci a corrergli dietro. A volte dopo averlo stremato lo lasci perdere, altre volte lo schiacci e lo spiaccichi come uno scarafaggio. Come ti ho detto stiamo parlando di bestie ed è importante che abbiano soggezione." L'uomo deglutì: "Credo che la nostra missione laggiù sia una missione di civilizzazione ma non puoi civilizzare un posto se prima non hai eliminato gli animali regrediti che lo infestano." "E se sono tutti animali?", azzardò Paco. "Se proprio non capiscono che l'unica via per la salvezza è data dal progresso, allora li uccidi tutti. Non possiamo tollerare di essere minacciati dalla bestialità, in gioco c'è il modello di vita occidentale, dobbiamo pensare alla nostra sicurezza e se quegli animali non capiscono che la nostra sicurezza equivale al loro benessere, beh, come ti ho detto, li ammazzi." Paco si era stancato di stare ad ascoltare quell'imbecille. L'Associazione reclutava sempre più invasati e meno personaggi dall'intelligenza fine. "Aspetterò", disse e, senza salutare, si diresse in direzione di Jamal Abd al-Nasser e scomparve fra i negozi di elettronica giapponese e le boutique dell'ultima moda yemenita: lunghe vesti nere o, a scelta, lunghe vesti nere.

**tratto da "Apologia di uomini inutili", di Lorenzo Mazzoni (Edizioni La Gru, 2013)*

I Velvet e il nuovo album 'Storie', torna il Brit-pop - Pasquale Rinaldis

Sembra un istante e invece sono trascorsi esattamente 20 anni quando in Inghilterra esplose quel fenomeno musicale che va sotto il nome di Brit-pop. Quando i Blur di Damon Albarn si contendevano lo scettro di miglior band con gli Oasis dei fratelli Gallagher, contrapposti mediaticamente come i Beatles e i Rolling Stones nei '60 e '70. A partire dagli anni Duemila, ci fu una nuova british invasion, di cui neanche l'Italia fu immune. Anche da noi ci fu chi si schierò con l'una o con l'altra band e chi a loro cercò di rifarsi musicalmente. Fra questi troviamo i Velvet, band fra le più longeve nel panorama italico che non ha mai nascosto la propria ammirazione per l'Inghilterra e passione per il genere Brit-pop. Guidata dal frontman Pierluigi Ferrantini, nel 2001 la band ottenne un successo clamoroso con un brano che fu un vero e proprio tormentone, Boyband, con il quale facevano il verso alla celebre Coffee and Tv dei Blur. Da allora il mondo è cambiato con grande rapidità, Damon Albarn sembra concentrato più sui progetti solistici che sulla band, i fratelli Gallagher pare che neanche si parlino più tra loro e gli Oasis sono inattivi dal 2009, nonostante gli ostinati tentativi di chi prova a far riappacificare Noel e Liam. I Velvet, invece, restano uniti e compatti tra loro, e oggi nel loro curriculum artistico vantano sei dischi, esperienze di livello internazionale e collaborazioni di grande prestigio. Pierluigi Ferrantini (voce e chitarra), Giancarlo Cornetta (batteria), Pierfrancesco Bazzoffi (basso) e Alessandro Sgreccia (chitarra) dal 1998 hanno intrapreso il loro percorso all'interno del mondo della musica italiana, facendo molta strada e oggi hanno aperto anche uno studio di registrazione e un'etichetta, Cosecomuni, con la quale i Velvet producono promettenti band emergenti come i Kutso e gli Astenia. Da qualche giorno è uscito Storie il nuovo album che presenteranno questa sera al Circolo degli Artisti a Roma, e che a detta di Pier Ferrantini "contiene almeno tre dei sei migliori brani della discografia dei Velvet". Composto da undici canzoni che ne evidenziano la coerenza, oltreché la maturazione ed evoluzione artistica, "inizialmente - racconta Pier - l'idea era quella di pubblicare una serie di Ep, canzoni nuove da far uscire a breve distanza le une dalle altre". Come avvenuto con La Razionalità, il cui videoclip si è aggiudicato il premio di miglior video al Mei 2013. "Poi però - prosegue il cantante - ci siamo resi conto che erano molti i fan che spingevano verso la pubblicazione di un vero e proprio album". Riguardo al titolo, il cantante spiega: "Abbiamo scelto questo titolo dopo esserci accorti, rileggendo i testi, che la parola storie compariva in quasi tutte le canzoni. E così abbiamo lasciato che fossero le canzoni a scegliere la propria strada". Nel disco, però, più che storie, vengono narrate sensazioni, esperienze ed emozioni come ne I perdenti e gli eroi, brano che racconta molto della loro vita, di quando da giovani si prefiggevano obiettivi da raggiungere, e tanto più erano difficili da raggiungere, tanto più ci credevano. Riuscendoci. Il disco, impreziosito dalle collaborazioni di Federico Dragogna dei Ministri nel brano Una vita diversa, che non sfignerebbe affatto nella soundtrack del celebre videogioco Fifa per Playstation (dove peraltro figurarono anche i Blur con Song#2). "Questo pezzo - racconta Ferrantini - è molto importante per noi, a dir la verità l'avevamo già da un po' di tempo e aspettavamo soltanto momento propizio per pubblicarlo. Quando ancora mancava il testo pensai di contattare Federico della band i Ministri. Mi piace il modo in cui lui scrive e la sua linea melodica come artista. È stato un vero e proprio passaggio generazionale divertente". Gli altri due nomi sono quelli del bravo cantautore torinese Alberto

Bianco, che ha collaborato nella stesura di più testi, e del trombettista Fabrizio Bosso in Scrivimi quello che fai: "Sinceramente non pensavamo che la tromba potesse essere uno strumento adatto alle nostre canzoni. È stato lui a chiederci di suonare in Scrivimi quello che fai, che tra l'altro era già finita e mixata. La sua intuizione si è rivelata grandiosa". Chiude il disco il brano Goldfinger, cover dei british Ash. Tutto torna.

Manifesto - 9.3.14

Metti il mitra al David. Scoppia la polemica

Tempo fa, i giapponesi di Okuizumo si erano scandalizzati tantissimo di fronte alla virilità sbandierata del David di Michelangelo, quando una sua copia era stata eretta nella loro città. Gli americani, invece, sono molto meno pudici e certamente più sfrontati. Hanno poi la tendenza ad appropriarsi delle icone mondiali per trasformarle in gadget planetari. Questa volta hanno «puntato» in alto: hanno preso il David di Michelangelo e gli hanno caricato addosso un bel fucile, trasformandolo in un marine tutto muscoli. Una pubblicità alle armi veicolata - illecitamente - dall'arte. E così il nuovo ministro del Mibact Dario Franceschini si è trovato a dover far fronte anche a questa inedita grana. Dopo Pompei e l'Aquila, l'oltraggio alla bellezza in nome del sangue e degli affari. «L'immagine pubblicitaria del David armato offende e viola la legge - ha twittato - Agiremo contro l'azienda americana che deve ritirare subito la campagna». A rincarare la dose, ci ha pensato anche la sovrintendente del Polo Museale Fiorentino, Cristina Acidini, annunciando una diffida all'Illinois Arma Lite, l'azienda che ha usato la celebre scultura come testimonial per propagandare quel fucile da 3000 dollari. «A work of art» recita spavaldo lo slogan dello spot. Ma l'opera del Buonarroti è protetta da copyright e l'utilizzo della sua immagine non è stata autorizzata da nessun ufficio della sovrintendenza. Resta aperta però una domanda inquietante: non è che l'azienda Usa si sia permessa questa palese violazione perché l'Italia maltratta così tanto il suo patrimonio? Deve aver passato i confini l'idea che siamo incapaci a difenderlo. Forse la Illinois Arma Lite ha giocato d'azzardo con il David: se gli italiani sono così distratti da far sbriciolare Pompei e la Domus Aurea davanti ai loro occhi, chi mai si accorgerà di un fucile offerto in dono all'eroe michelangelesco? Per fortuna, stavolta gli è andata male.

La coscienza rock di Nada - Stefano Crippa

un «contrasto vivente» Nada, la cantante toscana che dai trascorsi giovanili travolgenti a Sanremo si è affrancata velocemente grazie agli incontri con Piero Ciampi, Dario Fo, gli Avion Travel, giusto per citarne alcuni. Perché a fronte di un carattere solare, un contatto positivo con la gente e con i musicisti, rivela nelle canzoni che personalmente - liriche e musiche - scrive, un moto dell'animo riflessivo volto alla ricerca di personaggi dalle vite complicate e difficili. È il caso dell'ultima sua fatica discografica. Fatica vera visto che le dieci canzoni che compongono il cd (in uscita il 14 marzo) se le è belle che prodotte, registrate e distribuite garantendo in prima persona. *Occupo poco spazio* è il titolo giusto per raccontare storie di fantasia ma terribilmente vere, con protagonisti pericolosamente in bilico fra autodistruzione e emarginazione. Dove, si badi bene, non c'è mai rassegnazione, anzi la parola che più ricorre è «libertà». Quella della ragazza al centro de *La mia anima*: «mi infilo nei tuoi giorni come un corpo dentro i panni, senza pensare ai movimenti. Perché è libero il mio mondo». C'è tanta musica, dura, catartica ma affatto complessa, diremmo quasi liberatoria sia nei ritornelli che negli incisi. E suonata da un ensemble composto da artisti nel giro del rock indipendente, «tipi» come Afterhours, Baustelle, Le luci della centrale elettrica, Calibro 35, tanto per gradire. Gente che da tempo ha eletto Nada musa «prediletta»: andate a ripescare *Tutto l'amore che mi manca*, prodotto da John Parish nel 2003, e capirete. A guidarli (magistralmente va detto) c'è Enrico Gabrielli, 24 anni, polistrumentista, musicista e anche attore, all'occorrenza. **Insomma, cara Nada, tu per il rock italiano sei diventata come Marianne Faithfull negli anni ottanta: un punto di riferimento...** Oddio (e si schernisce ridendo, ndr) sono loro che mi cercano. Mi piacerebbe suonare sempre con i ragazzi ma sono impelagata in mille progetti. Penso che sentano dai miei pezzi la passione vera, la voglia di comporre buona musica. O almeno ci provo e loro percepiscono questo sforzo. Per *Occupo poco spazio* abbiamo lavorato molto in fase di preparazione, poi abbiamo preferito registrare tutto praticamente live in pochi giorni. **Musicalmente è un disco che osa costruzioni e arrangiamenti complessi. Dove è forte la presenza dei fiati a «rincorrere» la tua voce...** Li ho voluti io sin dall'inizio quando «giocavo» con le canzoni al computer di casa. Poi quando ho incontrato Enrico gli ho spiegato che idee avevo. Lui è stato bravissimo a metter in piedi una piccola orchestra che non doveva essere classica, ma doveva suonare con un afflato rock. Poi è stato semplice, senza affanni. E quando avevo bisogno di tempo per metabolizzare bene arrangiamenti e partiture man mano che venivano scritti, mi fermavo e elaboravo. Senza stress... **Brani di impatto come i personaggi - forti - che racconti. Vite che sentono il disagio sulla propria pelle...** Mi viene naturale andare a pescare nel dolore, nelle scelte drammatiche che spesso siamo costretti a fare. Perché credo sia da lì che nascono le cose più sincere, e così diventiamo più veri, più forti e anche più interessanti. Che senso ha parlare di perfezione, bellezza, di una persona ben vestita? Cosa c'è di stimolante? Raccontare il disagio e il tormento, questo ti rende unico. Poi io in realtà sono molto solare, esco e mi diverto. La «capacità», chiamiamola così, di dar vita a personaggi borderline è una parte del mio carattere, nulla di prestabilito. A me piace la verità, e non mi fanno paura le debolezze e le fragilità. La depressione, ad esempio, perché si deve nascondere? Vuol dire che una persona ha una sensibilità, sente le cose e le elabora dentro di sé. Perché nella nostra società deve essere percepita come una sorta di handicap? **«La terrorista» - uno dei pezzi di maggiore impatto - sembra in realtà la metafora della paura del diverso...** Sì, è il racconto di una barbona, ma potrebbe anche essere semplicemente una persona che non si veste in un certo modo, o alla quale è successo qualcosa tanto forte da sconvolgerla. E quando fugge, nell'equivoco, viene rinchiusa in carcere. La paura del diverso - non parlo solo di extracomunitari - mi lascia allibita all'alba del 2020... **Oltre alle musiche e ai testi, hai scelto anche una copertina shock, con una donna coperta da una maschera inquietante...** In realtà è una maschera di origami (il progetto

grafico è di Francesca Lombardi, ndr). L'idea era di realizzare un servizio fotografico, poi quando sono arrivata a casa di Giacomo Favilla (il fotografo, ndr) ho visto queste immagini e ho capito che erano perfette per la copertina. La piccola donna ritratta ti fa evocare mille cose ed è giusta anche per la musica. Le maschere le abbiamo poi utilizzate per il video de *L'ultima festa*. **A proposito de «L'ultima festa», sembra un'allegoria della nostra società in crisi...** lo allargherei al mondo. Un pianeta che ho come l'impressione si stia spegnendo: troppe guerre, ingiustizie, lotte sociali. **Un pianeta al capolinea, come Sonia che non riesce ad affrontare la vita e così - canti «non c'è niente che la fa piangere ma le sue lacrime scendono da sé»... Affronti anche una tematica 'religiosa' nel disco. Chi stai evocando realmente ne «Il tuo dio»? Non sono credente ma devo ammettere di essere attratta dalle religioni e da un certo misticismo. Ho una voglia di conoscere e nel pezzo il «mio» dio è la natura, di cui mi sento parte integrante. Sono al posto giusto quando mi penso immersa in una foresta, in un bosco ed è quindi naturale che noi esistiamo. E alla fine ce ne andiamo... Dal 2003 con «Le mie madri», hai intrapreso una parallela carriera come autrice di libri. Nel 2008 «Il mio cuore umano» e due anni fa «La grande casa», dove la protagonista Elke Richter rileva una vecchia fornace e la trasforma in una grande villa, un luogo dove trovano rifugio persone che amano il silenzio. Nel romanzo si parla anche di una grande amicizia fra donne... È un libro nato dal desiderio che esista davvero un posto così. Un luogo dell'anima dove possiamo trovare pace. L'ho rappresentato in maniera fisica, immaginandolo con tante persone alla ricerca di pace e equilibrio. Spesso sono disastri e rifiuti, ma finiscono sempre con il riscattarsi. Scrivere un romanzo è più semplice che scrivere dei testi, dove sei costretto a seguire la metrica e la successione delle note. **Il teatro è un'altra tua grande passione, in passato hai collaborato con Dario Fo, Marco Messeri e di recente hai portato in scena un testo autobiografico: «Musica romanzo»...** Una bella esperienza ma sto pensando a un altro progetto per il palcoscenico. In realtà mi piacerebbe lavorare per il cinema, e se mi proponessero un ruolo interessante vorrei provarci. Magari scopro di avere talento o magari che è meglio smettere... Chissà, d'altronde a me piace fare cose sempre diverse...**

Alias - 9.3.14

Due scrittori armati di penna e di fax - Francesca Borrelli

Ad ennesima dimostrazione del fatto che i romanzi parlano dei loro autori più eloquentemente di quanto non facciano le rispettive biografie, spesso esibendo un contatto con l'inconscio più stretto di quanto non accada nei racconti di vita (basterebbe pensare ai *Fatti* che Philip Roth pretende di sottoporre al suo alter ego) arriva ora il carteggio tra Paul Auster e J. M. Coetzee titolato *Qui e ora Lettere 2008-2011* (traduzione di Massimo Bocchiola e Maria Baiocchi, pp. 236, euro 19,50, in uscita martedì). I due scrittori, che si conobbero all'Adelaide Literary Festival, in Australia, decisero di rimanere in contatto scambiandosi lettere rigorosamente scritte a mano, che spedivano a volte per posta, altre volte tramite fax. Nulla in questa corrispondenza tradisce davvero il carattere degli autori coinvolti, fatto salvo il diverso coefficiente di narcisismo esplicitato, tutto a carico della bilancia di Auster, che tende più dell'altro a parlare di sé e dei suoi libri, sebbene sia chiaro che la riservatezza di Coetzee gli suggerisce di contenersi. Inoltre Auster si dimostra più coinvolto nei fatti della politica e più incline all'indignazione, tende a diventare apodittico, è certamente più sentimentale, e a trent'anni dall'incontro con sua moglie Siri Hustved dichiara che gli si inumidiscono gli occhi dall'orgoglio per la bravura di lei. Coetzee, invece, è più ritirato, non accenna quasi ai suoi libri o se lo fa è per evocare problemi metodologici; nomina sua moglie solo per associarla ai saluti, non entra mai in questioni personali, né racconta di aneddoti in cui si sia ritrovato coinvolto. Da entrambi i lati, la natura degli argomenti trattati fotografa uno scambio che (ovvie eccezioni a parte) potrebbe avvenire solo tra due uomini, perché l'unica parte di sé autorizzata a esprimersi è quella coinvolta nel proprio lavoro, mentre per il resto si teorizzano questioni relative all'amicizia, alla crisi finanziaria, alla politica (poco), allo sport (molto), ai viaggi, alla inopportunità dei critici, sempre garantendo alle proprie riflessioni quella superficialità che le mantiene sul livello di una chiacchierata davanti a un bicchiere di vino. Il carteggio ha inizio più o meno all'epoca in cui Coetzee sta concludendo *Tempo d'estate*, il terzo movimento di quella che ha chiamato la sua *autre-biography*, dovesi misura con la portata del fallimento cui è destinato il personaggio al quale ha consegnato il suo nome. Non soltanto infierisce sull'uomo - un fallito, inconsistente e per giunta dotato di scarsa virilità - ma anche sullo scrittore, che descrive come incapace di intuizioni originali sulla condizione umana, e per di più negato a forzare il mezzo espressivo: troppo «freddo, troppo pulito», dotato di «poca passione». Nessuna di queste considerazioni su di sé, o quanto meno sull'altro da sé chiamato Coetzee, filtra nel carteggio con Paul Auster, che lo scrittore sudafricano sembra tenere gelosamente al riparo dall'espressione di ciò che più gli somiglia. La prima lettera riguarda - classicamente - questioni relative all'amicizia, e attinge a Aristotele, che affermando come non si possa essere amici di oggetti inanimati dimostra che alcuni postulati sembrano essere filosofici ma altro non sono se non regole grammaticali. Dopo avere ripercorso altri luoghi classici dell'amicizia, per esempio il fatto che vedersi non sembra indispensabile, e che non si può essere amici di una donna se non passando attraverso il suo letto, Coetzee conclude eleggendo la trasparenza a requisito connotante di un rapporto amicale. Più scetticamente, Auster avanza contestazioni a conforto delle quali fa cadere sulla pagina la citazione di tre dei suoi libri, mentre dalla vita vera (la sua naturalmente) trae l'esempio di una lunga, paludata e affettuosa frequentazione con un amico che gli assicura conversazioni «quasi senza eccezione, scialbe e insulse, veramente banali». Non si può dargli torto, tuttavia, quando afferma che le amicizie migliori e più durature sono basate sull'ammirazione, sentimento sul quale Coetzee introduce, ancora una volta, i suoi rimandi alla filosofia, escludendo anche che l'attrazione fisica possa essere un fattore funzionale. L'ammirazione evocata da Auster è il ponte che porta Coetzee a affrontare uno dei temi più trattati nel carteggio, quello dello sport, naturalmente non sotto forma di resoconto di qualche partita bensì come spunto per interpretare i sentimenti che mette in moto nell'animo umano, i conflitti psichici che si nascondano nella competitività e la nobiltà intrinseca alla sconfitta. A Auster, che gli ha scritto evocando il piacere della competizione, Coetzee risponde che allo spirito della gara associa piuttosto «la sensazione di essere completamente posseduti, uno stato in cui la

mente ha un'unica assurda meta: sconfiggere uno sconosciuto che non ti interessa, che non hai mai visto prima e non rivedrai mai più». L'avvio del carteggio coincide con l'inizio della crisi finanziaria, un altro dei grandi temi sui quali si esercitano i due scrittori: a Coetzee, gli operatori inchiodati ai monitor dei loro computer appaiono come i prigionieri della caverna di Platone, intenti a fissare ombre sui muri. Entrambi confondono le apparenze con la realtà, così che basterebbe resettare quei segni arbitrari che sono i numeri e sostituirli con cifre a noi più vantaggiose e la crisi sarebbe dissolta. Alcune lettere più avanti, Coetzee torna sulle sue considerazioni, e decide che sarebbe in realtà meglio agire sulla memoria storica dell'economia, perché - lo riconosce - quei numeri si iscrivono nella trama di un passato. Abbandona dunque quella che chiama la «soluzione radical-idealista» e fa suo l'esempio di Borges, che avendo ipotizzato l'irruzione di una enciclopedia nel corpo della nostra memoria storica ne fa derivare la possibilità che un nuovo passato sostituisca quello a noi già noto, e un presente inedito soppianti quello esistente. La resistenza - conclude Coetzee - non è nei numeri della crisi, bensì dentro di noi, che preferiamo immergerci in questa triste congiuntura, invece di «ipotizzare una nuova realtà negoziata». L'azzardo relativo alle ipotesi sulla finanza non è l'unico che si prendono i due corrispondenti: uno molto più grande Paul Auster lo tenta, in tutta serietà, nelle pagine che riserva alla crisi mediorientale. Sostiene di avere formulato alcune idee utopistiche nel corso degli anni, ma di essere ormai approdato a una soluzione che gli sembra la migliore: «Evacuare tutti gli abitanti di Israele e assegnare loro lo stato del Wyoming». Al confronto, il fantomatico programma politico ideato dal personaggio di Philip Roth in *Operazione Shylock*, ovvero che gli ebrei israeliani di origine ashkenazita (nucleo fondatore dello Stato di Israele) tornino ai loro paesi d'origine, è una ipotesi molto più sensata e praticabile. Evidentemente, essere dotati di una certa reputazione non induce a difenderla bensì a impugnarla come un'arma per autorizzarsi a rendere pubblico tutto quanto passa per la propria testa. Difficilmente, del resto, un autore procede verso la fama potenziando al tempo stesso il suo spirito autocritico: basterebbe guardare alle reazioni inconsulte che le stroncature dei propri libri provocano agli scrittori. Ce n'è un saggio anche in questo carteggio, quando Auster racconta, con una certa soddisfazione, un aneddoto il cui succo è che trovatosi nella opportunità di spaccare la faccia a un giornalista responsabile di avere criticato un suo romanzo, lo ha invece lasciato andare incolume. E Coetzee gli risponde che sì, il critico è come un bambino quando «getta sassi al gorilla allo zoo, perché sa che è protetto dalle sbarre». Le sbarre, per chi non lo avesse capito, sono la testata il giornale in cui si lavora (!) Commovente è poi lo sconcerto che si impossessa di Auster alla lettura di un testo di Franzen che, con la consueta ironia, scoraggia il consumo di romanzi in quanto responsabili di un doppio dilemma morale: se non li si legge ci si sente in colpa e se li si legge ci si sente immersi in una azione frivola. «Mi gratto attonito la testa» commenta Paul Auster, subendo quella che gli sembra una dichiarazione autolesionista; mentre Coetzee gli risponderà che «rastrellare le foglie in giardino» gli sembra una attività preferibile a quella di leggere romanzi che non tentino qualcosa di nuovo: «preferibilmente sul piano formale». Naturalmente, non è questo il carteggio dal quale aspettarsi che dica a chiare lettere a chi si riferisce.

Sangue d'Europa e spirito greco - Olivia Guaraldo

Con nuova traduzione e apparato di note ottimamente redatto, escono da Adelphi tutti gli scritti di Simone Weil su Omero, Platone, i pitagorici e i tragici, a cura di Maria Concetta Sala e Giancarlo Gaeta (**La rivelazione greca**, «Biblioteca» Adelphi, pp. 489, euro 28,00). Esisteva già una versione italiana di alcuni di questi scritti, *La Grecia e le intuizioni pre-cristiane*, pubblicata da Borla nel 1967. Mentre però quest'ultima traduceva sia nel titolo che nei contenuti le due raccolte postume *Intuitions pre-chrétiennes* (pubblicate da Padre Perrin nel 1951) e *La source grécque* (voluta dai familiari di Weil e da Albert Camus nel 1953), l'edizione Adelphi si basa sul lavoro che dal 1988 sta portando avanti l'équipe di studiosi guidata prima da André A. Devaux, poi da Florence de Lussy e Robert Chenavier: la pubblicazione sistematica di tutti gli scritti della pensatrice francese. Il lettore ha la possibilità di seguire così, in ordine cronologico, la riflessione di Weil sui classici, e di capire come, e da quali fonti, il suo pensiero prenda forma negli anni a ridosso della seconda guerra mondiale. È infatti in questo periodo, dal 1938 alla morte, avvenuta nel 1943, che matura, a partire dalle riflessioni sulla sventura, la forza e la violenza, la svolta mistica, o meglio, la torsione originalissima che la farà avvicinare al cristianesimo e alla conversione. Non è certo contingente la successione di questi due momenti: già negli scritti sulla guerra, pubblicati tra il '33 e il '43 in varie riviste della *gauche* francese (e raccolti in italiano in *Sulla Guerra*, Pratiche 1993), Simone Weil analizza lucidamente il corto circuito nichilista su cui le premesse guerrafondaie dei grandi apparati ideologici del Novecento si fondano e si giustificano. La grandezza e l'importanza dei conflitti si desume non tanto dagli obbiettivi che una guerra si prefigge (essi sono, afferma Weil nel celebre saggio «Non ricominciamo la guerra di Troia» del 1938, straordinariamente assenti dagli incipienti conflitti sul continente europeo) ma dal numero di cadaveri che produrrà. Per riflettere *sensatamente* sulla violenza nel momento in cui essa sta per travolgere l'Europa e il mondo, pare dirci Simone Weil, è necessario andare all'origine della civiltà occidentale, a quell'unica fonte di conoscenza che la nostra cultura deve riconoscere come propria, non certo per esaltarne tratti di presunta superiorità ma per capire ciò che al suo inizio ne ha caratterizzato i tratti essenziali o, come direbbe lei, «spirituali». È come se la filosofa francese volesse rendere esplicito ciò che nei testi classici resta pericolosamente implicito, soffocato dagli specialismi e dalla filologia, tendenziosamente utilizzato - non solo dai tedeschi - a sigillo definitivo di un'indiscutibile grandezza dell'occidente. Forse anche per questo motivo decide, durante l'esperienza del lavoro in fabbrica a Rosières, di trascrivere per gli operai le tragedie sofoclee *Antigone* ed *Elettra*, ritenendo che siano «molto più toccanti per la gente comune, per coloro che sanno cos'è lottare e soffrire, piuttosto che per chi ha passato la vita tra le quattro mura di una biblioteca». Niente di eroico o grandioso - nel senso banale del termine - è presente nella *rivelazione greca*, ma la consapevolezza dell'umana sventura e il tentativo di liberarsi da essa attraverso la conoscenza, il contatto mistico con il divino. Omero e Platone rappresentano i due poli entro i quali tale percorso di consapevolezza e di ascesa prende forma. In Omero, a cui è dedicato lo straordinario saggio «L'*Illiade*, o il poema della forza» (qui in nuova traduzione, leggermente differente rispetto a quella di Cristina Campo già apparsa ne *La Grecia e le intuizioni pre-cristiane*), Weil rintraccia il vero spirito greco, intriso di umanità e compassione, equanime rispetto a

vincitori e vinti, tutti ugualmente sottomessi al potere reificante della forza. La violenza della battaglia, la brutalità dello scontro, l'ira dei guerrieri e la loro sete di sangue non sono da Omero celebrati, bensì raccontati con un realismo che ne esalta, per scongiurarla, la dimensione animale, naturale, necessaria. La forza che nei combattimenti tra greci e troiani si manifesta non è indice di coraggio ed eroismo, bensì un'entità che sovrasta e possiede i mortali, e che non può che «ridurli a cose», sia che essi agiscano o subiscano la violenza. Se il vinto è ridotto a cosa perché trasformato dal vincitore in schiavo o in cadavere, anche il vincitore è sottoposto alla forza reificante della violenza perché esercitandola egli «muta in pietra», «perde l'intera vita interiore». L'insuperata consapevolezza greca per la fragilità e la finitezza esclusivamente umane - non vi partecipano infatti gli dèi, gli immortali, capricciosi registi-spettatori di uno spettacolo che si nutre delle disgrazie umane -, non poteva che rappresentarsi nella forma di uno scontro violento, che la poesia, con i suoi accenti, «rari e di breve durata», su ciò che alla violenza reificante sfugge, sembra voler esorcizzare. Paradossalmente, dunque, si potrebbe dire, seguendo la lettura di Weil, che se la violenza riduce gli uomini a cose, la poesia omerica - con la sua imparzialità su vincitori e vinti, con la sua predilezione per gli sconfitti - tenta costantemente di ri-trasformare quelle cose senz'anima in uomini. È singolare che una simile visione dell'epica omerica - una visione che non celebra i fasti e i trionfi degli eroi greci, come una certa visione virilista della grecità aveva contribuito a rafforzare e diffondere in Europa, da Nietzsche in poi - faccia convergere, con le dovute differenze, Simone Weil, Hannah Arendt e Rachel Bespaloff. Una piccola schiera di pensatrici di origine ebraica che rileggono, attorno agli anni bui del Novecento in Europa, Omero con occhi critici verso il canone occidentale (e maschile) della tradizione, è più di una coincidenza e dovrebbe far riflettere. Da Omero a Platone, la svolta mistica si compie, nel percorso weiliano, attraverso una lettura del filosofo ateniese che ne sottolinea la valenza «soprannaturale», termine a cui spesso Weil ricorre per nominare ciò che alla crudezza e circolarità del divenire biologico e naturale si sottrae, indicando una via ascendente che l'anima può percorrere per ritrovare la propria origine celeste. Platone è, secondo Weil, «un autentico mistico, e addirittura il padre della mistica occidentale». Insistendo sulla necessità di ben governare l'anima, al fine di attingere alla bellezza del Bene - che non sarebbe altro che un altro nome per Dio -, il filosofo dice ciò che la tradizione orfica, misterica e pitagorica avevano probabilmente già elaborato, ma tenuto segreto, e ciò che più tardi, con altri termini e secondo un altro registro, dirà il cristianesimo. Il divino è, secondo Weil, trascendenza assoluta e allo stesso tempo perfezione geometrica che si manifesta nel mondo attraverso la proporzione, e che i greci - i pitagorici prima ancora di Platone - scoprono, con stupore, nella natura. È la bellezza cosmologica che permette all'anima imperfetta dell'uomo di entrare in contatto con Dio, e quindi è «singolarissimo» che la Grecia abbia avuto «una mistica nella quale la contemplazione mistica si fondava sulle relazioni matematiche». La bellezza del divino, la «verità come bene», che agli umani è dato esperire, come sostiene Platone nel *Simposio*, prima con i sensi e poi con il pensiero, è l'unico orizzonte di salvezza soprannaturale che permette agli uomini di scongiurare la sottomissione alla forza e alla violenza. Non si dà però mistica senza consapevolezza anche 'politica' degli ultimi, della loro sofferenza e sventura. Il circolo da Omero a Platone si chiude, paradossalmente, con Cristo. L'umanità di cui Omero celebra la finitezza e la fragilità, ritorna nelle riflessioni mistiche come possibilità di esperire l'amore divino solo attraverso l'amore per l'altro, per il simile, per colui o colei che è umanamente condannato/a alla sventura, alla sofferenza, alla morte, ma che resta per noi l'unica misura di una possibile condivisione, di ciò che Weil chiama «amore». Come lei stessa afferma nei *Quaderni*, «amare Dio attraverso la sventura altrui è la compassione del prossimo» (II, 226): forse proprio quel sentimento lucido di sventura che porta a compiangere anche il nemico, che lei vede mirabilmente rappresentato nell'epica di Omero, è l'anello che collega le intuizioni «pre-cristiane» con l'amore per gli ultimi che il divino fattosi carne, nella figura di Gesù, ha proclamato senza pudore al mondo.

Un fazzoletto di Milano dal profilo europeo - Enzo di Mauro

Restano ancora perfette le parole di Carlo Linati a proposito delle prose di Delio Tessa, in specie quando si spiega come per mezzo di una scrittura «a tocchi, a puntini, a cassettoni» avvenga che si raccolgano e intorno vi si raggrumino «polvere, odori, vecchie tinte, rimasugli e vecchiumi della già vecchia Milano». Entro quel procedere a spasmi, a strappi improvvisi, accelerando e rallentando, resta chiuso il segreto di un'andatura che aveva bisogno di regolarsi su distanze urbane, più sul tempo che sullo spazio - tempo della persistenza dell'antico e tempo della trasformazione -, a riprodurre il corto circuito, l'aritmia sentimentale e tuttavia concretissima. Se per un momento si sottrae la mitologia di Tessa alla dimensione municipale e al localismo, bisognerà allora guardare altrove, lontano, per trovar fratelli all'«avvocato» con l'ombrello a becco appeso al braccio (egli così si riferiva a se stesso volendo segnalare la modesta riuscita professionale), una metà Charlot e l'altra Hulot, in cerca di detriti, di pietre consumate, di dissonanti e nuovi arredi urbani, di case in demolizione o in costruzione, di giardini inselvaticiti e abbandonati, di tipi e facce e voci di portinaie, artigiani, commesse, impiegati, donne di servizio, barboni, ladruncoli, colleghi di tribunale, commercianti, becchini. Occorrerà, ad esempio, ricordare *Spazieren in Berlin* (1929), giacché, e non diversamente da Franz Hessel, Tessa scontorna ciò che resta di classico e lo fissa una volta per tutte sulla pagina, lo rimpiange e insieme ne accetta il tramonto e la deriva persino nel cuore della folla, della *maree umana* che nuota nella metropoli. Il destino di Tessa, come quello di Hessel e (prima ancora) di Baudelaire, è quello di abitare «nella casa del tempo, sotto la scala, là dove tutti gli debbono passare davanti, e nessuno lo nota [...] Egli è qui, e nessuno è tenuto ad occuparsi della sua presenza. Egli è qui e silenziosamente passa di luogo in luogo ed è null'altro che occhi e orecchi e assume il colore delle cose su cui si posa», secondo la definizione che Hugo von Hofmannsthal formulò nel celebre saggio del 1907 *Il poeta e il nostro tempo*. Tessa d'altra parte torna più volte a Baudelaire che intanto afferma di preferire a Leopardi proprio perché lì «si sente l'odore della folla, si sente la sua Parigi che egli amò di un amore che sembra avere le radici nell'odio». E ancora, in maniera più potente e risoluta: «Che faccio questa sera? Sono stanco di Jean Harlow e dei suoi ultimi film. Me la fanno vedere troppo bionda, troppo nuda lei che è morta. La sua giovinezza in fiore mi si decompone sotto gli occhi e ai baci che le danno sento un freddo... *la fraîcheur du tombeau*... direbbe Baudelaire...». Oppure conficcandosi, corpo e anima, in quella tradizione del moderno, con sgomento e attrazione, con repulsione e

ammirato spavento: «E le facce? E le facce della gente? Per chi come me ha lo stupido vizio di ammirar la città e di viverci dentro come una fogna non vede sassi, ma facce, facce, facce: che cosa terribile e ossessionante!». Volendo, procede, quelle facce morte che «lampeggiano» simili a «certe case segnate per la demolizione cui hanno accecato le finestre con rettangoli di muro», le si può continuare a «salutare per sempre» ovvero per l'eternità, in sequenze senza principio né fine. Delio Tessa (1886-1939) - che in vita pubblicò nel 1932, e con straordinario insuccesso, quel capolavoro in versi dell'espressionismo europeo intitolato *L'è el di di mort, aлегher!* - scrisse le sue prose destinate ai giornali (soprattutto «L'Ambrosiano», a cui collaborò negli stessi anni anche Carlo Emilio Gadda, e «Il Corriere del Ticino», oltre la Radio della Svizzera italiana) tra il 1934 e il 1939, prose che adesso ritroviamo riunite - dopo l'edizione del 1988, curata da Dante Isella per Einaudi (*Ore di città*) e a seguire, nel 1990 presso Casagrande, per le cure di Giuseppe Anceschi, di *Critiche contro vento*, centrato sulle pagine "ticinesi" di carattere più specificatamente informativo e appunto giornalistico, legate magari a un evento, a una mostra, all'uscita di un libro o di un film, a una intervista - in un unico volume, a cura di Paolo Mauri, dal titolo *La bella Milano* (Quodlibet, pp. 413, euro 16,00). Manca da questo corpus soltanto «Brutte fotografie di un bel mondo», dove l'autore commenta una serie di vecchie immagini della propria vita di bambino e di adolescente quasi a voler chiudere il cerchio tra *lettera* e *testamento* («Sono vissuto troppo», comincia, «Me ne accorgo contemplando queste fotografie. Mi sono care, le amo, ed è un gran brutto segno. Non riesco a distaccarmi dai morti, non so vivere più»). Pure, se il tempo è immenso, lo spazio invece si misura in un groviglio di strade e viuzze attraversate da qualche viale che fugge verso le nuove periferie. Tutto si concentra insomma quasi in un fazzoletto di terra attorno alla parrocchia di Sant'Alessandro, nei luoghi dove Tessa era nato e vissuto (via Fieno, via Olmetto, piazza Vetra, Porta Ticinese, Porta Romana; solo di rado egli si spinge verso la campagna, a Rogoredo, all'Idroscalo, alla Copmasina, e qui prova a ricostruire la planimetria di una villa settecentesca ormai scomparsa e di cui resta in piedi solo l'ingresso, e la vita beata del «giovin signore» che l'aveva abitata; più spesso ovviamente a Musocco, la città delle ombre). Ma a Tessa quello spazio basta e anzi gli pare anch'esso immenso quanto il tempo che lo precipita indietro, lontano dal Piccone Risanatore e dal Piano Regolatore che sono rispettivamente il «boia» e la «sentenza di morte». A Tessa repelle l'artificio, l'ornamento, questo ricordandogli la cura che si ha per le salme, l'irrigidimento, l'imminente processo di decomposizione. Si dice convinto che la neve ami le cattedrali, i vecchi palazzi e le casupole piuttosto che lo stile Novecento. Ma nulla al pari di queste prose, e proprio grazie a un simile lacerante attrito, sa offrire al lettore l'attimo esatto dell'irrompere del moderno nella vita materiale e psichica degli uomini.

Repubblica - 9.3.14

L'acqua diventa vino con la "macchina del miracolo". Costerà 350 euro

Tiziano Toniutti

Per ora non si parla di moltiplicazione di pani e di pesci. Ma per trasformare l'acqua in vino potrebbero non esserci più problemi. Questo almeno quanto dichiarano gli inventori della "Miracle Machine", la macchina del miracolo grande come un frullatore, che attraverso una camera di fermentazione, degli ingredienti e un'applicazione per smartphone e tablet promette di far mutare l'acqua in vino in tre giorni. Il costo "finito" di una bottiglia sarebbe attorno a un euro e mezzo, due dollari, mentre per la varietà e la qualità, si può scegliere. La macchina dei miracoli può produrre diversi tipi di vino, Chardonnay, Cabernet, a seconda degli ingredienti. Il costo di una bottiglia equivalente, secondo gli ideatori, sarebbe attorno ai venti dollari, circa quindici euro. Già, ma chi c'è dietro questo "miracolo"? Una volta scartate le ipotesi di reincarnazione divina, rimane un'azienda della California che si chiama Customwine, una startup guidata da due imprenditori in campo enologico, Kevin Boyer (Ceo) è anche sommelier ed è il fondatore dell'azienda vinicola Boyanci nella Napa Valley. Collabora con lui Philip James, imprenditore inglese dietro il sito vinicolo Lot18. Come funziona? Customwine naturalmente non rivela il procedimento esatto, ma il funzionamento della macchina è illustrato. Tutto ciò che deve fare l'utente è inserire il pacchetto degli ingredienti, in modo molto simile a come si farebbe con dei preparati per the o delle capsule per caffè, scegliere che tipo di vino desiderano e premere il pulsante di avvio sulla Miracle Machine, un cilindro senza controlli esterni. Dopodiché si aspettano tre giorni, durante i quali la macchina potrà comunicare con una specifica applicazione per smartphone, iPhone, iPad o Android, che monitorizza il grado di fermentazione e avvisa l'utente quando il vino è pronto per essere bevuto. In questo tempo, la macchina impiega un insieme di sensori, pompe, riscaldatori e trasduttori per generare un ambiente di trasformazione adatto alla fermentazione degli ingredienti, primaria e secondaria. Quello della Miracle Machine sembra da quanto si apprende un sistema complesso, con l'elettronica che ad esempio misura il grado di zucchero nel liquido, mentre un diffusore immette aria attraverso un canale di "micro-ossigenazione", variando i processi a seconda del tipo di vino che si vuole ottenere. Elettronica sofisticata, ma per fortuna non per "sofisticare". Cosa beviamo fra tre giorni? Al lancio, secondo i programmi, ci saranno sei varietà di vino. Un Cabernet Sauvignon e uno Chardonnay dalla Napa Valley, un uvaggio misto dalla Toscana, un Sauvignon Blanc da Sonoma, un rosso e un bianco di Borgogna e un Pinot Nero dall'Oregon. Oltre all'uvaggio si potrà scegliere una tra tre caratteristiche di sapore del vino, "Fruity", "Forward" e "Lively" quelle previste. Fruttato, maturo o fresco insomma, per adattare la propria cantina al momento. La macchina dei miracoli per ora è un prototipo, funzionante, e dovrebbe entrare in commercio entro l'anno, costerà 499 dollari, circa 360 euro al cambio attuale, ammesso però che Customwine riesca a trovare un fondo produttivo. Oltre alla macchina si potranno acquistare dei pacchetti di ingredienti per tipi di vino differenti, nelle intenzioni di Customwine direttamente da negozi online come quello della stessa Miracle Machine, Amazon o altri grandi distributori digitali.

Il gotha della fisica quantistica a Firenze: luminari a confronto sulle rivoluzioni scientifiche

Si scrive Arcetri, si legge Nobel della Fisica. Alcuni tra i più grandi luminari al mondo si sono dati appuntamento sul colle fiorentino, il 10 marzo, al Dipartimento di Fisica e Astronomia per un confronto sui temi di frontiera nella meccanica quantistica. Tra loro Wolfgang Ketterle, insignito della più importante delle onorificenze nel 2001, e scienziati quali Alain Aspect, Immanuel Bloch, Jean Dalibard, Augusto Smerzi, Sandro Stringari e Peter Zoller che hanno collaborato alle ricerche più avanzate degli ultimi anni. Tra questi brillanti fisici potrebbe esserci uno dei futuri premi Nobel. Al centro dell'incontro, dal titolo "Frontiers in the Quantum World", l'analisi dei nuovi orizzonti della fisica e delle teorie alla base di nuove soluzioni tecnologiche in settori di interesse comune: dai computer quantistici ai sistemi di localizzazione GPS (Global Positioning System) precisi al millimetro fino ai sistemi di comunicazione basati sul teletrasporto quantistico e non intercettabili. "S'intravedono i primi passi concreti di una rivoluzione tecnologica - sostiene Massimo Inguscio, ordinario di Fisica della Materia dell'Università degli Studi di Firenze e presidente dell'Istituto Nazionale di Ricerca Metrologica (Inrim) - che promette di portare nella vita reale di ogni giorno quella meccanica quantistica che nel secolo scorso veniva considerata soprattutto una filosofia da applicare esclusivamente al microcosmo". Promosso da Qstar (Quantum Science and Technology in Arcetri) in collaborazione con le Università degli Studi di Firenze, Pisa e La Sapienza di Roma, l'Istituto Nazionale di Ottica (Ino) del Cnr, la Scuola Normale Superiore di Pisa, l'European Laboratory for non linear spectroscopy (Lens), l'Istituto Nazionale di Ricerca Metrologica (Inrim) e l'European Research Council (Erc), l'appuntamento è stato organizzato in onore di Ennio Arimondo, per la conclusione della carriera accademica all'Università di Pisa.

Il cervello riconosce un bugiardo in meno di un secondo

Ci vuole meno di un secondo per riconoscere un bugiardo. Il nostro cervello impiega infatti 300 millisecondi per capire se l'espressione o l'atteggiamento fisico di una persona sono coerenti con lo stato d'animo che dovrebbe esprimere: la nostra "macchina della verità" risiede nella corteccia orbito-frontale, ed emette la sua sentenza dopo aver ascoltato le sensazioni che proviamo "di pancia". Lo dimostra uno studio pubblicato su Plos One dall'università di Milano-Bicocca in collaborazione con Cnr, università di Parma e università della California a San Diego. Per dimostrare quanto è breve la vita di una bugia, i ricercatori hanno chiesto a 30 studenti universitari di osservare 280 fotografie nelle quali otto attori teatrali mimavano differenti stati d'animo. Durante l'osservazione delle foto (accompagnate da descrizioni verbali dell'emozione interpretata), gli studenti sono stati sottoposti a una tomografia elettromagnetica a bassa risoluzione per misurare l'attività cerebrale. In questo modo si è scoperto che al nostro cervello bastano solo 300 millisecondi per riconoscere l'incongruenza tra il linguaggio del corpo e lo stato d'animo che dovrebbe essere espresso. La regione del cervello nella quale avviene il riconoscimento è la corteccia orbito-frontale ventromediale. Qui vengono messe a confronto le informazioni relative alla mimica della persona che ci sta davanti e le sensazioni viscerali legate ai nostri ricordi e alle nostre memorie affettive più profonde. Dalla rielaborazione di queste informazioni scaturiscono le nostre decisioni, come ad esempio quella di bollare l'interlocutore come un bugiardo. E se la rielaborazione non è corretta può accadere che il bugiardo riesca a farla franca.

Corsera - 9.3.14

La badante di dio. Così cambia la perpetua - Elisabetta Rosaspina

Nessuno è eterno. Nemmeno Perpetua. Ma la memorabile figura raccontata da Alessandro Manzoni nei Promessi sposi non è scomparsa. Anzi. Vive e lotta (spesso, ma non sempre) assieme al suo parroco, come dimostra in tivù la contemporanea e fantasiosa Natalina, a fianco del suo don Matteo. Solo che adesso è regolarmente salariata e inquadrata (in linea di principio); e, per favore, non va chiamata Perpetua. Tantomeno nel Lecchese, dove il romanzo manzoniano fu ambientato e dove è più forte, perlomeno in canonica, l'allergia al ricordo del personaggio bisbetico e impiccione che lo scrittore mise perfidamente in casa di don Abbondio. Perpetue una volta, oggi sono «familiari del clero». Sebbene la consanguineità sia sempre più rara. Hanno la loro associazione (ufficialmente riconosciuta 32 anni fa), il loro statuto, una presidente nazionale e molte presidenti diocesane, un giornale, raduni annuali, seminari, incontri formativi, qualche udienza pontificia, appuntamenti con i cardinali. E una missione per conto di Dio: vegliare sul benessere del loro «don», curarne il domicilio e la persona, appoggiarlo nel suo ministero e collaborare alle sue incombenze quotidiane, sostituendolo eventualmente, con tatto e discrezione, durante le sue assenze. Nei loro compiti rientra, perché no, anche quello di alleviarne la solitudine e di prestare orecchio ai suoi umani momenti di dubbio o di sconforto, amministrando - richiesto o non - qualche saggio consiglio. Manzoni, forse, troverebbe che, nella cruda sostanza, poco è cambiato dalla sua descrizione di Perpetua. Ma, tanto per cominciare, il nubilato non è più da molto tempo un requisito indispensabile: «A una donna moderna non si può augurare una vita dedicata al cento per cento. Può capitare, ma è sempre meno frequente. Si è passati dal tempo pieno al part-time, anche in canonica», sorride Anna Cavazzuti, la presidente nazionale della categoria, che si, purtroppo è riconosciuta in lenta via d'estinzione: «Abbiamo 1.700 abbonate in Italia alla nostra rivista, probabilmente qualcuna sfugge al nostro censimento, ma il numero sta diminuendo». Dopo una giornata a fianco del suo anziano sacerdote, o in sagrestia a sbrigare pratiche amministrative e ricevere i fedeli, Anna rientra nel suo piccolo appartamento non lontano dal centro storico di Modena: «Non lo vivo come un lavoro invisibile - dice -. Il mio fare, il mio pregare è per la Chiesa». Angela, custode di nome e di fatto di un altro parroco nel Modenese, si avvicina invece di più alla figura tradizionale: «Avrei voluto famiglia e figli. Non ho avuto né uno né l'altro. A 50 anni ho abbassato le braccia e il Signore mi ha raccattato». La «chiamata», ricorda, è arrivata quattordici anni fa, nell'anno giubilare: «Ero rimasta vedova e sola, ma fino a quel momento non ci avevo mai pensato: mio papà era un comunista, anche se la mamma ci portava in chiesa, e non sono certo cresciuta in un ambiente favorevole alla vocazione». A differenza di Giovanna Guastella che va per i 78 anni e, da quando ne aveva 17, nel '53, si è votata alla cura del fratello Giorgio, con il quale vive tuttora, entrambi pensionati dopo quarant'anni di missione congiunta nella Cattedrale di Ragusa: «Sono l'ultima di dieci figli e i sentimenti cristiani, quelli

nostri antichi, li abbiamo ricevuti dalla famiglia - racconta, senza rimpianti -. Sono trascorsi oltre 60 anni, ero molto giovane e volevo semplicemente accudire il mio fratello preferito. Mi vestivo con modestia, le maniche lunghe, le calze sempre, perché non bisognava che in paese si guardasse la sorella del prete. Poi ho capito che non ero stata io a decidere. Dio mi aveva fatto un dono, chiamandomi al servizio di un suo ministro. Però non ho mai cercato di fare il viceparroco e la Perpetua del Manzoni non mi piace: è un'intrighina. Ora nella nostra associazione, qui in Sicilia, ci sono molte mamme di sacerdoti: ma quanto possono durare?». Se lo chiede anche Annamaria, di Piacenza, in canonica al servizio del figlio: «La più anziana di tutti noi è la Madonna. Svolgo il ruolo di qualsiasi mamma: ascoltare, consigliare, cogliere i momenti di stanchezza. Ma lo aiuto anche a capire meglio il mondo dei laici». Mamme o no, le italiane non garantiscono più una presenza stabile: «Subentrano le straniere - osserva Anna Cavazzuti -. E molti preti preferiscono, alla familiarità con una parrocchiana, un rapporto chiaro e meno coinvolgente con qualcuno che svolge un lavoro domestico e se ne va». Conferma da Busto Arsizio Eliana Marcora, presidente di circa 400 familiari del clero nella diocesi di Milano: «I giovani sacerdoti spesso ci vivono come una figura materna non richiesta e che pretende di vigilare su di loro. Però poi quando gli viene la febbre e non hanno nessuno attorno, capiscono». Il «suo» parroco, don Giuseppe Corti, è da 50 anni sacerdote e da 11 in carica alla parrocchia di San Michele Arcangelo: «Il loro è un ruolo prezioso, che non deve scomparire, perché è un carisma della Chiesa. Non sono tate, né serve, né governanti». Eliana è stata per 40 anni direttore amministrativo in una scuola, si è sposata e ha messo al mondo quattro figli prima di essere - come racconta lei ridendo - «circuita» sette anni fa: «Inizialmente non volevo essere coinvolta. Dopo un anno ero già responsabile diocesana». E le straniere? Le nuove «perpetue» arrivano soprattutto dall'Est. Moldave, ucraine, polacche, assomigliano assai poco alla capostipite manzoniana: con i suoi 42 anni, i capelli biondi e gli occhi azzurri, la russa Nadia Efimova avrebbe probabilmente indotto i legislatori del passato a rivedere, al rialzo, l'antica disposizione che fissa l'età canonica a 40 anni (minimo). Originaria di Kazan, nella regione del Volga, a 800 chilometri da Mosca, verso la Siberia, Nadia non ha scelto di lavorare in un'impresa di pulizia di Saronno, sei anni fa, per vocazione. Ma quando è arrivata al suo datore di lavoro la «chiamata» dall'Istituto Padre Luigi Maria Bianchi, dove vive una comunità di cinque o sei frati, non le è parso vero: «Sono ortodossa sì, ma ogni mattina alle 6 prima di cominciare a lavorare, entro in cappella a pregare: che sia davanti a un'icona o a una scultura della Madonna, per me, è lo stesso. E adesso questa è diventata anche per me una missione». Da cui si stacca a fine orario, per tornare dal suo bambino. Tutti i giorni, domenica esclusa. Quel giorno Padre Aurelio e i suoi confratelli cucinano da soli: «È il giorno degli avanzi - ride il frate -, ma molto è cambiato oggi anche nella percezione di quello che un prete può o non può fare da solo. Come andare a fare la spesa, per esempio», ed estrae dal cassetto la sua tessera dei punti fedeltà del supermercato. Non tutte le familiari del clero approvano: «Ma è vero che oggi si evangelizza anche andando per negozi e al bar» si rassegnano Angela e Annamaria. Peccato che due secoli separino irrimediabilmente l'illustre romanziera e poeta da Anna, Angela, Annamaria, Giovanna, Eliana, Nadia ed Ermanna, impedendogli di incontrarle personalmente. Ecco, Ermanna, per esempio. Che scende di buon passo da un sentiero sui monti dell'Appennino modenese, scusandosi con un sorriso per essersi fatta attendere: «Stavo confessando - spiega allegramente -. Sì, ma io non do l'assoluzione », si affretta a precisare, divertita. È grazie a Ermanna se i 136 abitanti di Sasso Morello, frazione di Prignano sulla Secchia, a quattro chilometri da Serramazzoni, hanno ancora una parrocchia, San Bartolomeo Apostolo, che apre ogni mattina. E un «confessore», benché ufficioso, che li ascolti: «Confesso anche per telefono», scherza Ermanna, che da quasi sette anni, da quando è morto don Luigi, l'ultimo parroco di Sasso Morello, manda avanti da sola la chiesa e sorveglia il «gregge», su precisa richiesta del vescovo di Modena. Apre i battenti alle 6 del mattino, per consentire agli uomini che passano a svuotare i cassonetti di entrare a dire una preghiera, e chiude «quando va via il sole». Confessare per davvero non può, ma distribuire la comunione a domicilio, sì. Come ministro straordinario, quando va a trovare i malati, ogni settimana. In fondo non c'è abbastanza lavoro qui, per inviare un nuovo sacerdote, con la penuria di preti di cui soffre attualmente la Chiesa: l'ultimo matrimonio si è celebrato oltre tre anni fa e per i pochi funerali arriva all'occorrenza don Antonio, parroco di Serramazzoni e di riferimento per Ermanna: «È giovane, ha 35 anni. Litighiamo, perché a volte dice che bisognerebbe chiudere la parrocchia. Ma poi facciamo pace. Comunque finché ci sono io, questa chiesa non sarà sconosciuta». Ci mancherebbe: era il 24 agosto del 1957, festa di San Bartolomeo Apostolo, per l'appunto, quando Ermanna, che aveva appena 9 anni, intuì la sua vocazione, alla festa per l'arrivo del nuovo giovane parroco, don Luigi. Ma sarebbero passati vent'anni, durante i quali lei lavorò «nella ceramica a Sassuolo », prima che l'inossidabile coppia si saldasse in canonica per altri 30: «Per me, quando lo vedevo sull'altare, don Luigi era più importante del presidente della Repubblica».

Poesie e primavere arabe - Marco Roncalli

Non cessa di stupire gli specialisti di letteratura araba d'immigrazione. Lo chiamano soprattutto dove ci sia di mezzo il celeberrimo scrittore libanese Khalil Gibran. Si tratti di conferenze all'università del Maryland o di fare da consulente per film e documentari, invitato da Suheil Bushrui, il maggiore gibranista mondiale, o chiamato da Glen Kalem produttore della pellicola «The Reluctant Visionary», eccolo spuntare tra i nomi di riferimento. Parliamo di un tranquillo e schivo docente di materie letterarie che insegna a studenti-lavoratori stranieri all'istituto «Pesenti» di Bergamo, un contesto - dice - che gli consente di coniugare i suoi interessi. Parliamo cioè di Francesco Medici che si è fatto apprezzare anche dal mondo accademico per i suoi studi concentrati su autori arabi capaci di fare da ponte fra Oriente e Occidente. E fra questi, in particolare, un nome noto a tutti come Gibran, uno meno conosciuto, ma non meno importante, come Ameen Rihani, ed altri ancora. Del primo Francesco Medici per le Edizioni San Paolo ha già offerto traduzioni di testi come «Lazzaro e il suo amore» (2001), «Il cieco» (2003), «La stanza del Profeta» (2004), «Il Profeta» (più volte ristampato tra il 2005 e il 2010) e con l'Editrice La Scuola da pochi giorni ha mandato in libreria la raccolta «Il Profeta e il bambino». Del secondo, cioè di Rihani, Medici sta per portare in Italia, la prima versione italiana del capolavoro «Il Libro di Khalid», apparso negli Stati Uniti più di cent'anni fa e finalmente disponibile con i tipi della piccola editrice messinese Mesogea (e il sostegno dell'associazione interculturale «Chiara Riva» di Bergamo

fondata dalla francesista e arabista bergamasca Elena Riva). Senza dimenticare, infine, gli altri , regestati in antologie di Medici come «Poeti arabi a New York» (Palomar, 2009). Ma fermiamoci sui due lavori più recenti. Fin da quando era ancora in vita, la figura di Gibran viene identificata con quella del «profeta», e resta difficile a tutt'oggi distinguere l'uomo dal mito. Insieme a scritti inediti e rari, «Il profeta e il bambino», invece, presenta una selezione di inediti per il pubblico italiano - poesie, prose liriche, testimonianze, aneddoti, note diaristiche e schegge epistolari - che svelano i lati meno conosciuti della personalità di Gibran facendolo quasi apparire come un «bambino»: evidenziandone l'umorismo, lo spirito ludico, la vivace curiosità, ma anche la vulnerabilità emotiva, l'intima fragilità. Mai dimenticando l'attenzione agli ultimi: «Se perorare la causa dei bisognosi, piangere con i sofferenti, difendere gli oppressi, condannare gli ipocriti, rifiutare la superstizione significa eresia, allora annoveratemi pure nella schiera dei cosiddetti eretici!»). Chiudono il volume, dopo una riscrittura gibraniiana di canti libanesi, una serie di tributi resi a Gibran da parte di poeti come Mikhail Naimy e Lawrence Ferlinghetti, nonché una biografia gibraniiana per immagini: dall'infanzia in Libano agli Usa, al soggiorno parigino, al ritorno a New York, sino alla tomba-museo nella città natale, Bsharri), oltre ad opere figurative eseguite dal poeta-pittore libanese. E arriviamo ora ad anticipare qualcosa delle pagine del «Libro di Khalid» presentate da Medici con una prefazione di Paolo Branca e una postfazione di Khaled Fouad Allam. «Ma quando rivolgerai il tuo viso verso Oriente, dea della libertà?][Il futuro vedrà mai la tua immagine oltre le piramidi? Potrà mai il Mediterraneo afferrare uno scintillio della tua torcia?...». Così in una notte del 1905, appoggiato al parapetto del ponte di Brooklyn, gli occhi fissi sulla celebre statua, si domandava con parole care a parecchi giovani delle cosiddette «Primavere arabe», Rihani. Già affermato scrittore bilingue, era approdato negli Usa senza aver dimenticato la sua patria, dove ritornò due volte: la seconda impegnandosi nella lotta d'indipendenza dell'area siro-libanese, per sei anni, tre dei quali spesi anche per scrivere «Il Libro di Khalid». In quello che è il primo romanzo di un arabo pubblicato in inglese, ma anche lo specchio di un fermo credo in un trascendentalismo di marca un po' panteista e per cui l'unica realtà è il grande retroscena spirituale dell'esistenza, ecco, di fatto, una lunga confessione. Tessuta di vissuto autobiografico e di aspirazioni dell'anima, esito formale di registri di scrittura che mescolano slang yankee canoni orientali, è anche una confessione che si allarga a esprimere pensieri sull'uomo e su Dio. Tutto si svolge all'alba del XX secolo, quando per sottrarsi al giogo ottomano, una via possibile diventa la fuga nel Nuovo Mondo. Così Khalid, originario di Baalbek, parte per gli Stati Uniti insieme all' amico poeta Shakib. Stabilitisi a New York trovano lavoro come venditori ambulanti, ma presto l'inquieto protagonista scivola in una vita da bohémien e nella morsa della corruzione. Deluso dalla metropoli americana rientra in patria, trovando il Libano dei «Giovani Turchi» contro il sultano 'Abd al-Ḥamīd, e facendosi coinvolgere dagli esponenti del Comitato Unione e Progresso. Un ruolo - il suo - da outsider perseguitato della prima «Primavera dell'Arabia» a causa dei suoi ideali di libertà e giustizia, del suo rifiuto del fanatismo religioso. Poi la narrazione con il classico artificio del ritrovamento di un manoscritto si snoda sul doppio binario del tempo dei fatti richiamati e narrati e del tempo presente del curatore. Non aggiungeremo nient'altro circa la trama - esile del resto - ricordando solo che appare come un corpo a corpo con la materia, ma pure un inno alla passione di esistere che si alza in mondi lacerati fra l'«essere» e «l'essere in libertà». Un volume che si svela quale matrice del libro più famoso gibraniiano «Il profeta» e finisce per garantire a Rihani il giusto titolo di padre della letteratura arabo-americana.